

Con questa faccia da turco per i tedeschi resterò sempre uno "sbagliato"

Lo scrittore nato a Colonia affida a un thriller ambientato nel mondo del darknet il racconto di come si vive nei quartieri ghetto degli immigrati di terza generazione

LETIZIA TORTELLO

«**C**on il mio nome, è quasi impossibile essere riconosciuto appieno nell'ambito della letteratura tedesca. Tutti i gruppi di minoranza possono raccontare una storia di quando sono stati emarginati, espulsi, spinti nel ghetto». Benvenuti in Germania, anno 2021. Selim Özdoğan ha appena praticato lo yoga quotidiano: 45 minuti più le lezioni che impartisce a Colonia, il secondo lavoro dopo quello di scrittore di romanzi, racconti e libri per bambini. Inspira ed espira, come il suo detective Nizar Benali protagonista di *I sogni degli altri*, prima di rispondere alle domande. Le pause di riflessione sembrano attimi di imbarazzo. Invece sono il modo per connettersi meglio col concetto che vuole esprimere, concentrato al massimo, in poche pesate parole come un muscolo alla massima tensione nel più difficile degli «asana». «La pratica è la possibilità di mettere in comunicazione spirito, corpo e anima», dice, «aiuta a fare chiarezza dentro di sé a molti livelli».

Quanto più lontano c'è dai personaggi che popolano il mondo dello «slum» di Westmarkt, una città fittizia (ma molto realistica) che sta da qualche parte in Germania tra il Reno e la Ruhr, una specie di prigione a cielo aperto da cui è difficile scappare per quelli «nati stranieri», che stranieri resteranno. Spacciati, incapaci di riscatto. I turchi di Özdoğan sono scivolati presto nell'universo della criminalità e della droga che promette soldi facili. Tutti tranne uno, quello che è riuscito ad alzare la testa. Inspira, espira, lui ce l'ha fatta a cambiare un destino segnato, o così almeno crede. Özdoğan, il suo libro è un viaggio nella terza generazione di immigrati in Germania che sognano l'affermazione sociale e restano intrappolati nell'illegalità. Ma è anche una danza a ritmo di rap nel darknet, dove abbondano le droghe sintetiche. Perché ha scelto di raccontare questo mondo?

«Ho una buona conoscenza del tema, perché nei primi Anni 2000 mi sono appassionato ai forum in rete in cui si discute-

va di come produrre gli stupefacenti chimicamente. Ho iniziato a frequentare questi gruppi virtuali, cercando di capire le regole che li dominavano. Li ho seguiti e ci sono scivolato dentro. All'epoca si parlava di sostanze prodotte in Cina. Sul darknet trovavi anche i manuali per sintetizzarle artigianalmente. Privacy, sicurezza, internet e illegalità hanno profondamente a che fare con la nostra libertà. Questo collegamento sarà sempre più protagonista delle nostre vite: più libertà, meno sicurezza, più sicurezza, meno libertà. Credo che questa questione sia molto attuale».

Il filo rosso del romanzo è il mefedrone, una sostanza psicoattiva simile alla cocaina negli effetti. Lei l'ha mai provato?

«Tutti quanti noi viviamo in una società in cui il consumo di droghe illegali esiste. Fino al 2008 questa sostanza sintetica era disponibile e io nel 2007 l'ho comprata. L'atto criminale è andato in prescrizione, per questo ne parlo. Essendo interessato alle trasformazioni del corpo, mi affascinava capire cosa accade alla percezione: il mefedrone apre le emozioni, ti fa sentire tutto più velocemente e amplificato, come gli eccitanti, l'assunzione di molto caffè, come lo speed o la coca, appunto».

C'è un legame tra il darknet e il ghetto, ambientazione del romanzo?

«Nel ghetto degli esclusi c'è quella che in tedesco si chiama "Verbindlichkeit", un legame che è come un debito d'onore tra le persone. Nella rete, invece, non c'è un legame concreto. Tutti quelli che conosco possono scappare nel nulla, protetti dietro ad identità false. Per questo, non valgono i valori che impari in famiglia. Il mondo virtuale non è una famiglia e non può sostituire gli scambi reali».

I personaggi con background migratorio del libro condividono un sogno, che per la maggior parte di loro non si realizzerà mai: fare i soldi. Ma davvero il riscatto e l'integrazione passano per forza dal?

«L'integrazione è un dibattito fasullo, in sé difficile, perché passa attraverso la cultura, in una società. Il vero problema di chi è immigrato nei Paesi oc-

Mio padre non arrivò dal Bosforo per motivi economici, ma perché lì non poteva studiare

In Germania ad aspettarlo c'era un lavoro nel settore automobilistico, ma solo da operaio

Qui, ieri come oggi, ti fanno capire che in qualche modo non farai mai parte davvero di una società

Con il mio cognome è impossibile essere riconosciuto in pieno nell'ambito della letteratura tedesca

Appartengo a questa terra, qui pago le tasse. Se qualcuno non lo capisce non è un problema mio

cidentalmente di natura economica, non culturale. Lo svantaggio, la debolezza di uno straniero si misura con le minori possibilità e con il potere spesso inaccessibile. Da parte dello Stato tedesco, ad esempio, non ci sono per niente segnali chiari che si voglia superare un certo razzismo strisciante e quotidiano».

Anche lei, figlio di migranti turchi, ma nato in Germania, cresciuto bilingue, scrittore tedesco vincitore di premi letterari, ha vissuto episodi di razzismo?

«Parto da lontano e arrivo a me, così da dimostrare come le cose, anche a distanza di decenni, non cambiano poi molto. Mio padre non arrivò dal Bosforo per motivi economici, ma perché lì non poteva studiare. Giunse in Germania, ad aspettarlo non c'era altro che lavorare nel settore automobilistico, non certo da dirigente. Una realtà così porta problemi per forza, se per quanto fatica facevi all'epoca, eri visto sempre come un "Gastarbeiter". Ieri come oggi, ti fanno capire che in qualche modo non farai mai parte davvero di una società. L'aspetto fisico "sbagliato" ti porta dietro come uno stigma, lo so che con il mio cognome in questo Paese è quasi impossibile essere riconosciuto in pieno nell'ambito della letteratura tedesca. Raccontare un esempio che per me è stato particolarmente doloroso: non volevo che passasse sul mio curriculum, ma non ci sono riuscito al 100%».

Cidica.
«Ero il finalista ad un premio letterario e il presidente di giuria mi chiamò sul palco. So che non l'ha fatto per cattiveria, più per istinto. A un certo punto fa salire per premiami e dice: "Siamo particolarmente contenti quest'anno di dichiarare tra i vincitori anche un cittadino straniero". Non voleva essere razzista, ma di fatto ha insinuato che io non fossi stato scelto per qualità artistiche, perché ero un autore di talento, ma perché ero immigrato, che poi non è vero perché io sono nato qui. Tutte le minoranze in Germania possono raccontare una storia simile di emarginazione».

Rabbia, rassegnazione, depressione. Che emozioni esplodono in lei quando subisce discriminazioni?
«Sono cresciuto su questo suolo, ho sempre scritto libri in tedesco e ovviamente io appartengo a questa terra. La mia reazione è cambiata negli anni: all'inizio ero molto arrabbiato e impaziente, sentivo di avere le mani legate. Si svilupparono una forza e una irrita-

zione potenti. Poi ho capito che faccio parte del sistema, ho sempre pagato le tasse in Germania e sono parte integrante di questa società. E allora, non è più un mio problema se alcuni non capiscono».

Parlando dei turchi tedeschi, ad esempio, l'isolamento sociale non crede sia in parte anche frutto di una chiusura della comunità su se stessa? A proposito del rap, molti artisti a Berlino divenuti star in patria, cantano per scelta su lo inturco.

«Il razzismo è sempre difficile da spiegare, perché le persone hanno paura di tutto ciò che è straniero. È accaduto in tutte le società. Qui in Germania non va dimenticato che ci sono state persone con background nazionalsocialistico che hanno occupato posizioni importanti dopo la fine del nazismo. Non si può chiudere gli occhi non dire che non abbia avuto influenza. In generale, ne tratta di trovare i colpevoli la mancata integrazione certo non sono i turchi: mi sento accettato in una città, mi sento un ingranaggio necessario. Dentro un pre di opposizione nasce la rabbia, da qualche parte, la solidarietà. La comunità ti sostiene, comunque, se: è un amalgama di tutti di persone, che in haslo l'origine».

Ma a differenza di quando cade nel romanzo, e ci sarà mai in Germania cancellere di origine?
«La società capitalistica mette questo, che si avrai i soldi e diventerai ma non corrisponde a te. Non tutti possono dal ghetto, abbiamo di persone che lavorano portano in giro i pacchi che deve cambiare e il trattare gli immigrati scatto è stato ritardato. La Turchia ha perso vamente il treno per in Europa?»

«Sì, non vedo questa. Si tratta di 80 milioni da assimilare, re, che non sono la Bulgaria. E si tratta tutto di una questione economica. Vorrei dire per verso opposto, la U parecchi tempo fa agganciare Ankara pian piano sotto l'Europa».

Lai è insegnante e una somiglianza con la meditazione e la scrittura? Ispirare un mondo poi all'esterno dissimile dal gesto di respirare una durla in letteratura?

«Nello yoga c'è un portale assente tu, ma sono pier cordo, sì. La somiglianza per me. I pratica meditazione, mentre mette la finzione spiro è la cosa che abbiamo, i scontato. Chiede ragione, contro sce a dominare prire paure».

L'intervista



Selim Özdoğan
«I sogni degli altri»
(trad. di Monica Pesetti)
Emmons
pp.205, €15

L'indagine

Cercando lo spacciatore trovi un figlio drogato che non sapevi di avere

Gridavano perché avevano dei sogni. Volevano una vita più facile, in un posto o nell'altro, un giorno o l'altro. Volevano contare qualcosa, ma era semplicemente un'ambizione infantile. Selim Özdoğan, nato a Colonia nel 1971 e cresciuto bilingue con genitori di origine turca arrivati in Germania come «lavoratori ospiti», sceglie l'ambiente precario della terza generazione di immigrati per il suo debutto da romanziere del crimine in *I sogni degli altri*. È un detective privato, Nizar Benali, a fare da guida esperta dentro il mondo della vita borderline di chi ha rinunciato ad ogni speranza. Nella nuova patria, per gli emarginati del ghetto, un'esistenza alla luce del sole sembra impossibile. Lo spaccio e l'illegalità sono più comodi. Le gang sembrano il più rapido e accogliente rifugio per i giovani. E allora, nel *crime* poliziesco, non si tratta tanto di risolvere il caso, quanto di sopravvivere per strada.

I protagonisti di questo libro ci riescono in modo intenso. Abitano nel distretto di Westmarkt, nella zona della Ruhr. Che più che un luogo fisico è il prototipo dei quartieri di qualsiasi città tedesca abitata da comunità di immigrati chiuse e troppo poco integrate dal punto di vista sociale, relegate in un ghetto simbolico, da cui Benali è riuscito a fuggire. Vendeva droga, poi è diventato il proprietario di un chiosco, in seguito un personal trainer, infine un inve-

stigatore per il crimine informatico, specializzato in cyberbullismo. Un mestiere che non gli garantisce agio, ma gli consente di stare a galla. Molto meglio, però, di quegli sporchi lavori di prima. E ora, in qualche modo, torna a frequentarli dalla parte giusta della legge, nei panni del cacciatore di spacciatori, per compiere la sua missione e guadagnare 17 mila euro: deve rintracciare nel darknet chi ha venduto il mefedrone, uno stupefacente sintetico molto pericoloso, a un ragazzo morto dopo l'assunzione. Il crimine è ovunque, è un modo per arrivare in cima, o in prigione, come suo fratello adottivo, Kamber.

Ovunque è anche la musica rap, vera e propria colonna sonora e ispirato viaggio in una comunità che dagli Anni 90, sulla scena tedesca, sforna artisti diventate vere e proprie star in Turchia. L'hip hop è anche l'espedito per creare un legame indissolubile con l'inaspettato: Lesane, un figlio diciassettenne di cui Nizar non sapeva nulla e che spunta con tutto il suo quintale di difficoltà. Anche lui è finito nel vortice dei traffici illeciti della droga, lo attende una «magnifica» carriera, ma deve restituire molti soldi. La storia del padre e del ragazzo è una specie di biografia musicale, che suona forte con le contraddizioni e gli ostacoli in cui è immersa la quotidianità di molti immigrati turchi in Germania, spinti ai margini e considerati eternamente stranieri. **LET. TOR.**

Scrittore e insegnante di yoga

Selim Özdoğan, nato a Colonia nel 1971, dove vive. È cresciuto bilingue (tedesco e turco) e ha studiato etnologia, filosofia e letteratura inglese. Ha svolto numerosi lavori e dal 1995 scrive romanzi, racconti e libri per bambini. Parallelamente alla narrativa si dedica all'insegnamento dello yoga.

